

GIOVENTU' MISSIONARIA



*Andate per tutto il mondo,
predicate il Vangelo ad ogni creatura.*
(S. MARCO. XVI, 15).

ABBONAMENTI A " GIOVENTÙ MISSIONARIA „

Per l'Italia e Colonie. Anno .	L. 5,00	— Semestre	L. 3,00
Per l'Estero. Anno	L. 8,00	— Semestre	L. 5,00

Per gli abbonamenti rivolgersi all'Amministrazione, Corso Regina Margherita, 174 - TORINO (9)

Chi vuol farsi un merito???

Vari nostri missionari mi hanno chiesto alcune cose che sarebbero di molta utilità per le loro residenze. Ecco un primo elenco:

- 1) *Un piviale nero sottilissimo.*
- 2) *Quattro candelieri in metallo.*
- 3) *Un turibolo con navicella.*
- 4) *Quattro serie di proiezioni su D. Bosco.*
- 5) *Quattro serie di proiezioni su Savio Domenico.*

Domando pertanto ai Lettori ed alle Lettrici:

— Chi vuole farsi il merito di provvedere alcune delle cose richieste?

IL DIRETTORE.

APOSTOLATO MISSIONARIO.

Vari zelanti amici e benefattori delle nostre Missioni ci han chiesto un elenco delle somme occorrenti al mantenimento di missionari, di catechisti, di aspiranti, di orfanelli, ecc. Non è possibile — pei continui sbalzi del cambio e del costo della vita — fissare in una cifra esatta la somma: indichiamo tuttavia una cifra di contribuzione che sarebbe annualmente desiderata:

1. Per un Missionario	L. 2000
2. Per un maestro-catechista di missione	„ 1800
3. Per un aspirante del Corso Superiore all'Istituto Card. Cagliero	„ 1500
4. „ „ del Corso Inferiore „ „ „	„ 1000
5. Per uno studente indigeno aspirante	„ 750
6. Per un orfanello accolto negli orfanotrofi di missione	„ 500
7. Per l'imposizione del proprio nome ad un battezzando	„ 50

Vi si può concorrere anche con qualunque offerta.



SOMMARIO: *D. B. Fascie* - Fra due anni. — RICORDI DELLA PATAGONIA E TERRA DEL FUOCO. — *G.* - Il Vicariato Apostolico. — LE MISSIONI SALESIANE: *D. Garneri* - Tra i Jivaros dell'Equatore. *D. Bonardi* - Una visita al S'Jem di Cherraponie. — *D. Vinc. Barberis* - Un pranzo cinese. — AVVENTURE E RACCONTI: *D. Deponti* - Avventure Missionarie. — *Strazzieri* - Leggenda della Shanza. — ECHI DELLE MISSIONI CATTOLICHE: *P. Sciattarella* - Lo strattagemma d'un mandarino. — ROMANZO: *G. Cassano* - I pirati del Kwang-Toung.

FRA DUE ANNI!

Dire agli amici di *Gioventù Missionaria* che nel 1925 avrà luogo a Roma, in Vaticano, l'ESPOSIZIONE UNIVERSALE delle Missioni Cattoliche, non è solo dar loro una bella notizia, ma offrire anche un motivo ed una buona occasione per esercitare la loro attività, il loro zelo.

È prima di tutto una bella notizia che riesce anche più cara se si pensa alla preziosa coincidenza coll'anno giubilare. S. S. Papa Pio XI ha voluto infatti scegliere questa data appunto perchè l'anno del giubileo acquistasse dal fatto di questa esposizione una solennità particolare e parlasse con edificante eloquenza a tutti i cattolici che converranno a Roma per l'acquisto delle SS. Indulgenze. Lo dice espressamente nell'Allocuzione dell'ultimo Concistoro: « I fedeli da tutto il mondo confluenti alle tombe dei SS. Apostoli per la celebrazione dell'anno santo, vedranno, come in un gran colpo d'occhio, tutta l'estensione e l'importanza della divina opera, i mezzi di cui abbisogna, le difficoltà ed ostacoli che deve combattere e superare, il molto che si è fatto e il moltissimo che resta a

fare, la necessità e il dovere non dispensabile che tutti, secondo il potere, vengano in aiuto degli eroici missionari che abbandonando tutto e tutti se ne vanno a approfondire l'opera e la vita per la salute di tante anime redente dal sangue di G. Cristo ».

Queste parole ci riempiono certo l'animo di sicura speranza e ci fanno vivere nella consolante aspettativa di poter essere spettatori di un avvenimento senza precedenti e per la estensione e per il suo valore. Per la estensione, sarà infatti mondiale non solo perchè vi saranno oggetti raccolti da ogni parte del mondo: ma perchè ogni parte del mondo vi partecipa attivamente e direttamente raccogliendo e mandando tutti i documenti più interessanti della sua vita e trovandosi — dirò così — presente coi suoi rappresentanti vivi e veri.

Per il suo valore, essa sarà infatti la prova più autentica della fecondità perenne della Chiesa cattolica in una delle forme più splendide della sua attività: l'apostolato missionario.

Vedremo come alla parola di N. S. G. C. « andate e predicate il Vangelo a tutto il mondo »

obbediente l'avvenir rispose

e come alla parola del suo Vicario, il Sommo Pontefice, risponda obbediente tutto il mondo.

E appunto per questo non dobbiamo fermarci ad una compiacenza sia pure viva e confortante, ma dobbiamo agguingervi la nostra attività e il nostro zelo operoso.

E prima la preghiera, che, quando è fatta bene, è uno degli aiuti più potenti all'opera. Poi col parlarne, col divulgarne la notizia, col metterne in vista l'importanza e il significato. Di molte cose buone si trascura troppo la propaganda, dicendo o volendo credere che son cose che tutti sanno già e che non c'è bisogno di dirne di più; invece la verità è che ci interessano poco e non abbiamo per esse quello zelo che meritano, e se provassimo a parlarne vedremmo quanto riescono nuove a tante brave persone che non

se ne interessavano nemmeno perchè non ne sapevano nulla.

Ricordiamoci che a parlare di cose buone non si perde mai tempo e non se ne dice mai abbastanza. E ancora: perchè non potrebbe la Gioventù Missionaria studiare di trovar modo di avere anch'essa all'Esposizione mondiale una partecipazione diretta? Non si potrebbe organizzare una rappresentanza? preparare un pellegrinaggio? disporre per una propaganda devota? avere, perchè no, una piccola sezione, o un'appendice o qualche cosa di simile che rappresenti « Gioventù Missionaria » all'Esposizione?

Quante cose non può suggerire il cuor dei giovani, uno zelo ben inteso! Colla buona volontà in due anni si può ben attuare qualche bel progetto.

D. B. FASCIE.

RICORDI DELLA PATAGONIA E TERRA DEL FUOCO

(Continuazione, vedi n. 6)

VII.

Il Vicariato Apostolico.

Mentre l'infaticabile D. Milanese percorreva la Patagonia dal mare alle Ande e prendeva conoscenza dei luoghi e delle tribù che l'abitavano, la S. Sede per dar impulso all'evangelizzazione di quella vasta regione vi stabiliva la sua giurisdizione ecclesiastica col fondarvi un vicariato Apostolico.

Con breve del 15 novembre 1883, Leone XIII creava il *Vicariato* assegnandogli la zona della Patagonia Settentrionale e Centrale — dal Colorado al Chubut: e la *Prefettura Apostolica* colla Patagonia meridionale, Terra del Fuoco ed Isole Magellaniche — dal Chubut al C. Horn.

Con altro breve del 20 novembre 1883, il Papa nominava il Sac. Giov. Cagliari a Vicario e D. Giuseppe Fagnano a Prefetto: e ne faceva la proclamazione nel Concistoro del 13 novembre 1884.

Il 7 dicembre successivo D. Cagliari era consacrato Vescovo di Magida, nella Chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino.

La consacrazione del primo Vescovo Salesiano rivestì un carattere di particolare solennità per esser fatta all'Oratorio, dove D. Cagliari era da tutti amato, e per avervi assistito il Ven. Don Bosco, che aveva previste ed annunziate le glorie di questo suo figliuolo.

Il *Bollettino Salesiano* (gennaio '85) ricordava alcuni particolari commoventi di quel fausto giorno. Finita la funzione « Mgr. Cagliari, giunto nella prima sala della sacrestia, lasciò il corteggio e si volse a quella parte ove sapeva trovarsi la madre sua. Il popolo indovinò la sua intenzione e fece largo: ed ecco comparire la buona vecchia di 88 anni che sorretta da un figlio e da un nipote gli veniva incontro. Essa già faceva come atto di inginocchiarsi, ma il nuovo Vescovo la prevenne, strinse quel venerando capo sul suo cuore, le disse una sommessa parola e la condusse a sedere sulla sua sedia. Fra gli spettatori non vi era uno che non lagrimasse di commozione ».

Entrando nella « seconda sacrestia, sulla soglia di questa Mgr. Cagliari s'incontrò con D. Bosco che l'attendeva col berretto in mano. Fu una nuova scena che nessuno dei presenti dimenticherà giammai. Don Bosco non poté frenare le lagrime e tentò

baciare la mano di quel suo caro figliuolo, ma Monsignore, gettate le braccia al collo di chi gli aveva fatto per tanti anni da padre, l'abbracciò amorosamente. Solo dopo sfogata la piena degli affetti, il vescovo cedette all'istanza di D. Bosco e permise che baciassero il sacro anello.

D. Bosco fu il primo che potesse imprimere questo bacio, poichè Mgr. Cagliero aveva fino a quel momento tenuta nascosta la mano tra le pieghe dell'abito ».

Il 14 febbraio Mgr. Cagliero, a capo dell'Ottava spedizione di Missionari, sul *Bourgonne* salpava da Marsiglia per l'America. Da bordo egli rivolgeva la sua parola ai Cooperatori Salesiani dicendo loro tutta la speranza che animava il suo cuore e i suoi propositi. « Si rallegrerà la regione deserta e non battuta e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio... Ella germoglierà grandemente ed esulterà piena di contentezza e canterà lodi. Quei popoli vedranno la gloria del Signore e la grandezza del Dio nostro... Noi partiamo coll'intento di farvi conoscere e regnare Gesù Cristo fino agli estremi confini della terra... Partiamo spinti dal desiderio di mutare i deserti della Patagonia e le isole adiacenti in floridi giardini della Chiesa cattolica e della civiltà cristiana, a gloria di Dio a salute delle anime e a sollievo ancora temporale di tanti figli e figlie di Adamo, immersi tuttora nella più squallida miseria, perchè stati fin qui privi della religione e delle benefiche arti ».

A trentotto anni di distanza da quel giorno, si può affermare che le speranze e i propositi del Vescovo missionario furono realizzati in massima parte.

Egli stesso nel 1916, dopo la sua eleva-

zione alla porpora cardinalizia, tenendo una conferenza ai sacerdoti della Pia Unione di S. Paolo in Roma, disse, alludendo alle previsioni che gli aveva fatto Don Bosco mentre partiva per l'America: « Spargemmo il sudore e il sangue, e vedemmo



S. E. Card. Giovanni Cagliero.

che cosa sono i miracoli!». E il miracolo più evidente è la Patagonia oggi cristiana e civile, per opera specialmente dei missionari che la seppero conquistare col loro sudore e col loro sangue sotto la guida del primo Vescovo Salesiano.

Egli iniziava l'opera sua il 9 luglio 1885, sbarcando a Patagones con D. Milanese che era corso ad incontrarlo a Buenos Aires.



Tra i Jivaros dell'Equatore.

Gli anelli d'una infame catena.

La vita del povero JIVARO è tutta una schiavitù obbrobriosa. La poligamia, il culto di *Passuka* (il vecchio dalla faccia nera, il diavolo), i *brujos* (medicistregoni) sobillatori perenni, e le superstiziose credenze fomentano nel Jivaro quel complesso di passioni, che lo caratterizza e che tocca il più alto vertice nella passione della vendetta.

Si potrebbe dire che il Jivaro è a questo mondo unicamente per vendicarsi dei suoi nemici.

Il suo primo atto, allo svegliarsi, è di procurarsi il... vomito per mezzo di un tisana del *thè* quiteno, guayusa, ecc., per cacciare la bile e mantenere in fiore la sua forza. Poi beve la *ciccia* — la spiritosa bevanda tratta dalla fermentazione della *yuca* masticata dalle donne — per rinforzarsi ed eccitarsi: quindi si dà all'esercizio della caccia. Tutto è per coltivare la forza nel suo organismo onde affrontare con successo coloro che l'assaliranno. Se celebra con festa la *prima pipata* del suo bambino di 3-4 anni, è per pregustare — in un precoce atto della vita virile — la gioia di quel momento in cui anche le sue forze sviluppate avranno il loro peso nelle tradizionali lotte fratricide.

Ogni Jivaro è pieno del sentimento della sua forza e nell'istintiva fierezza non tollera una parola, un segno e neanche un atteggiamento che adombri una mancanza di rispetto alla sua persona: la più piccola scortesìa è degna della vendetta più atroce. Pensate quanti appigli di continue lotte. Come se non bastassero, la superstizione vi colma la misura.

Se si è commesso un omicidio, il capo si preoccupa tosto di scoprire chi sia l'uccisore. Va a tagliare nella foresta l'arbusto del *Natéma*, lo pesta, lo fa cuocere e, estrattone il potente succo, va a berlo nella capanna del sonadero (del sognatore) che s'erger solitaria sulla cima di qualche collina nel folto della selva (1). La bibita è un potentissimo narcotico che per 8 giorni mette in stato catalettico chi lo beve e gli fa vedere orribili visioni di serpenti, di tori, di demoni in figura di Jivaros che lo eccitano alla vendetta e ad un furore satanico, mentre *Passuka* gli susurra il nome del presunto colpevole... La vendetta è dunque fissata; resta a studiarla nei minimi particolari e prepararla in segreto.

Talora si ricorre al *natéma* anche solo per sapere da chi uno deve guardarsi, come da un malevolo che può nuocergli (2).

Quando si tratta di malattie, il capo manda a chiamare il *brujo* (medicostregone), l'impostore per eccellenza, il quale finge di estrarre, succhiando, degli oggetti (ossicini, insetti, ecc.) dal corpo dell'infermo e sentenza che la malattia è dovuta al malefizio di qualche indio che esso nomina, designandolo

(1) Nel 1902 Mgr. Giac. Costamagna recatosi a visitare un moribondo, di ritorno passando sulla cima di un monte trovò una di queste diaboliche capanne. Ordinò tosto d'incendiarla. Mentre l'incendio divampava, un serpentaccio orribile, con una testa simile a quella d'un cane (il *Makanchi*), uscì per cercar rifugio nella foresta; ma fu ucciso e buttato ad arrostire.

(2) Per poco non ne fu vittima il nostro Missionario D. Del Curto, che da *Passuka* fu indicato ad uno stregone come il più acerrimo nemico di *Masciumar*. Costui era una primizia dei sudori apostolici di Mgr. Costamagna nella visita ad Indanza, e non credette, per buona sorte del missionario, alle parole dello stregone, nè si allontanò dalla missione come *Passuka* gli aveva fatto suggerire.



Esterno d'una Casa Jivara.



Interno d'una Casa Jivara.

alla vendetta della famiglia dell'ammalato.

Ma accade di frequente che l'infermo muore e la famiglia si vendica del *brujo*, accusandolo di aver ucciso l'ammalato colle sue stregonerie: così i *brujos* che attizzano il fuoco, ne rimangono spesso scottati...

Va da sè che ogni vendetta eccita la parte offesa alla replica e l'odio di vampa inestinguibile per anni ed anni.

Da ciò si comprende quanto sia agitata la vita dei Jivaros, sempre intenti a minacciare e a difendersi, e come sia purtroppo ferrea la catena che li avvince alla brutale passione della vendetta!

La festa della Shanza.

È la glorificazione della vendetta: l'uccisore è il re della festa.

Quando un Jivaro uccide un suo



L'orgia della Festa della Shanza.

nemico, ha cura di tagliargli la testa e portarla con sè quale trofeo. Nel suo *tambo* per lunghi giorni vi lavora attorno pazientemente, per vuotarla delle ossa e del resto; e quindi, per mezzo di un processo speciale, essiccarla riducendola ad un volume così piccolo, che — a prima vista — sembra una testa umana in miniatura. La testa così mummificata chiamasi *Shanza*.

Quand'è pronta, l'uccisore indice la festa: vi si apparecchia col digiuno e coll'astinenza dalle carni e dalle bevande spiritose. Intanto adorna il suo *tambo* e si provvede abbondantemente di carne porcina, galline, tacchini, pesci, frutta e numerose olle di *ciccìa*. Quando ogni cosa è disposta, invita tutti gli indii amici.

Interviene anche il *brujo* in veste di gala, e siede nel mezzo della casa. L'uccisore entra trionfante cogli amici tenendo fra le mani la *lancia* e la *Shanza*. Lo stregone allora si alza, gli toglie di mano la *Shanza* e l'immerge in un recipiente di acqua e tabacco; poi nella *ciccìa*, indi nell'*acqua pura*: fa poscia sedere l'uccisore e gli versa in gola le acque delle abluzioni della *Shanza* per purificarlo da ogni reato in cui fosse incorso coll'uccisione compinta. Purificato, l'uccisore si alza, colloca la *Shanza* su una colonna adorna di fiori e di uccelli disseccati. Allora il *brujo* pronuncia un discorso — un vero panegirico della vendetta — esaltando la forza e l'abilità del trionfatore. Indi incomincia la processione: i Jivaros escono per una porta e rientrano per l'altra nel *tambo* genuflettendo davanti alla *Shanza*: dopo alcuni giri la funzione è finita.

Succede l'orgia: che dura cinque giorni, con una sfrenatezza da inorridire.

Dopo la *festa della Shanza* qualcuno degli invitati, per indigestione fatta e sbornia presa, ammala fino a morire; donde nuovi appigli per nuove vendette.

Ecco la barbara usanza che i missionari da molti anni si sforzano di sradicare. Per riuscirvi è necessario piegare quelle nature ribelli al soave infusso della grazia di Dio; essa sola sa cambiare i nemici in fratelli, e la vendetta nella carità che perdona.

D. GARNERI.

Una visita al S'Iem di Cherraponje.

Da una lettera del nostro carissimo D. Bonardi (che i lettori già conoscono per le corrispondenze inviate dall'Assam) togliamo questa relazione interessante della visita che egli fece nei primi di gennaio u. s. al S'Iem (Re) di Cherraponje.

Se questo villaggio è interessante come il punto del globo in cui cade più abbondantemente la pioggia (ne sono io testimone oculare e qualcosa di più!!!), per noi è caro in modo speciale pei cristiani che formano una comunità fervente e che si mantengono attaccati al cattolicesimo nonostante la perniciosa opera protestante.

Per aiutare quei bravi cristiani partiti da Shillong per tempo nella speranza di poter giungere colà alle undici e celebrare; ma per alcune vicende non potei indossare i sacri paramenti che all'una pomeridiana.

All'indomani compiti gli uffici sacerdotali, ho desiderato avvicinare il S'Iem ossia il « re » della regione, per parlargli un poco delle cose nostre e raccomandargli i nostri bravi cattolici che vivono nel suo *Hima'* (reame).

Accompagnato dal catechista del villaggio, passai prima a visitare la casa reale della dinastia precedente, ove sapevo conservarsi — insepolti da ormai 21 anno — il corpo del S'Iem predecessore, che ancora aspetta una mano reale che accenda il suo rogo.

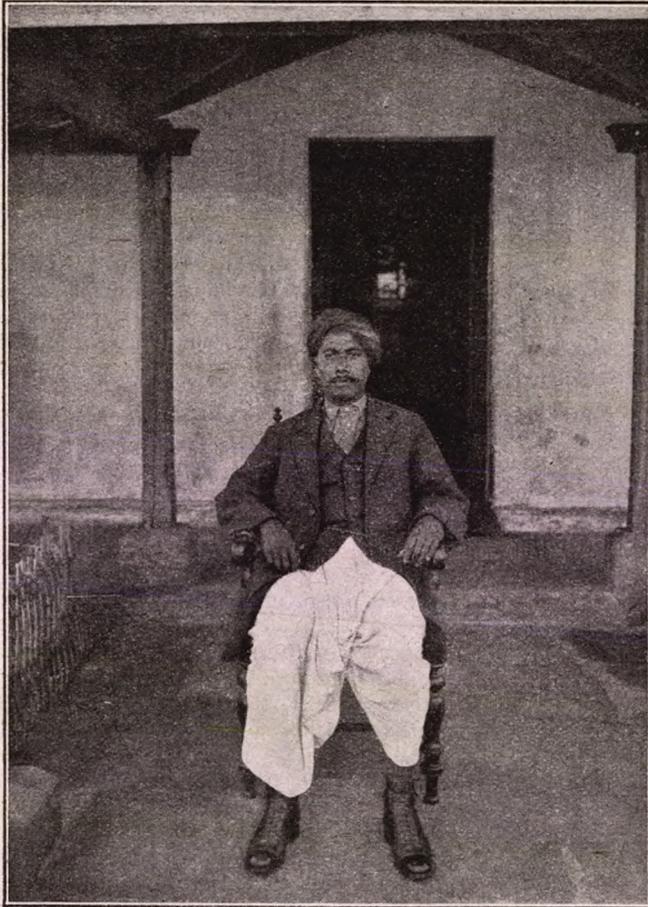
La casa non è un palazzo, ma nemmeno una capanna. Un orto tutt'intorno; un atrio con due colonnette in legno, il tetto coperto di lamiere comuni. Il custode della casa s'jemale, un bel vecchietto asciutto, con un turbante violaceo in testa, gli orecchini d'oro, dignitoso e sorridente, apre la porta d'ingresso con gesto solenne e m'introduce; avvicina una sedia a braccioli sulle stuoie e m'invita a sedere.

Gli spiego senz'altro il perchè della mia visita e gli dimostro quanto sia curioso di essere istruito circa la storia locale e il perchè del cadavere reale insepolto.

Un sorriso di compiacenza gli sfiora il volto e comincia coll'illustrarmi la sua personalità: — fu confidente e servo fedele del defunto S'Iem per 18 anni, ed ora è custode del corpo reale insepolto che mi mostrerà appresso. Richiama l'attenzione mia sugli scudi neri, intarsiati d'argento annerito: sulle lance, daghe e pugnali di lucente acciaio che adornano la stanza, oggetti già appartenenti al defunto re. Una piccola scansia racchiude quattro libri rilegati in pelle violacea, e un vecchio dizionario, forse inglese. Attorno sono ritratti di re (anche

quelli dei nostri Reali: Umberto e Margherita, Elena e Vittorio).

Datomi agio di osservare ogni cosa, con religiosa venerazione toglie dal collo una chiave; apre la porta d'una grande stanza attigua e mi introduce. Come racchiuso da una grata o vetrina, è il cofano che contiene il cadavere del re, e me lo indica con senso di rimpianto.



Il S'Jem di Cherraponje.

È *rukon* — ossia usanza o legge del s'iemato di Cherraponje — come del resto anche di altri s'iemati limitrofi — che il cadavere di un S'Jem non possa essere cremato (il popolo Khassi crema i suoi morti) da altra mano che non sia reale; ora, quando morì il S'Jem di cui sopra, vi furono disaccordi e guerre tali per la successione, che non si trovò mano reale che accendesse il rogo dell'estinto; e così, oggi ancora, il cadavere attende l'ora sua.

Egli stesso, il buon vecchio, non appena intravide il pericolo che il cadavere non fosse subito abbruciato, procedette all'imbalsamazione di esso, ed ecco in qual modo. Fatti raccogliere quanti più limoni poté dai boschi vicini, adunò tutto il succo spremuto in una grande vasca e vi immerse il cadavere: poi praticò non so quante frizioni e lavaggi con lo stesso succo; a riprese lo lasciò esposto all'aria perchè asciugasse, e poi lo lavò e frizionò di nuovo, finchè, dopo parecchi giorni di tali operazioni, si accorse che esso non dava più odore alcuno; allora giudicò che l'imbalsamazione fosse perfetta: e, avvolto il cadavere in panni, lo chiuse nel cofano dove ora si vede.

Uno dei contendenti al s'iemato, forse il legittimo, morì, da buon cattolico alcuni mesi or sono, in Shillong, ed io stesso ebbi il piacere di confortarlo più volte nell'ultima malattia. È abbastanza probabile quindi che con esso sia spenta ogni causa di contesa, e l'attuale S'Jem possa regnare indisturbato e, probabilmente presto, cremare solennemente — dopo 21 anni di aspettativa — il cadavere del suo predecessore.

Prima di essere introdotto alla presenza del regnante S'Jem, passai per la casa dei Dodici Giudici, o consiglieri del re, ove trovai il S'Jem *Khyannah* (re fanciullo) ossia il fratello minore del S'Jem — un giovane sui 25 anni — che ha diritto di successione.

Gli feci i complimenti d'uso e gli raccomandai di voler bene e aiutare i nostri

cattolici. Egli li lodò e promise.

Quindi, dopo breve tragitto, fui alla casa s'iemale. Preavvisato, il S'Jem uscì nel giardino ed ivi mi diede udienza in piedi. Gli parlai della Missione e della Società Salesiana; egli ne capisce un po' poco in fatto di Congregazioni e ci conosce per tramite dell'istruzione protestante colla denominazione di « Cattolici Romani ».

Quando gli parlai dei cattolici che vivono nel suo Himà e gli dissi di voler loro bene

perchè i cattolici saranno sempre sudditi leali e fedeli, si affrettò a dirmi che era suo dovere amare e proteggere tutti i suoi sudditi, siano protestanti o siano cattolici, indifferentemente; ad ogni modo aver egli udito che i nuovi Padri arrivati in Assam sanno educare bene i ragazzi, e tale notizia gli ha recato grande piacere, perchè la cosa più importante è che i giovani crescano nei buoni costumi.

Il S'Iem mi fu molto deferente, in modo speciale se si consideri che egli è legato ai protestanti. Il colloquio non fu lungo ma ne rimasi soddisfatto, come ne fu oltremodo contento il catechista che mi aveva accompagnato: il quale, saltellante di gioia, a tutti i cattolici che incontrava al ritorno narrava come il Padre avesse visitato il S'Iem e come esso avesse promesso di voler loro bene.

Seppi poi che in una festa che fecero i cattolici poco tempo fa egli contribuì alle spese e, per ora, non ha ancora esatto le tasse imposte al terreno della Missione.

Sac. G. BONARDI.

Un pranzo cinese.

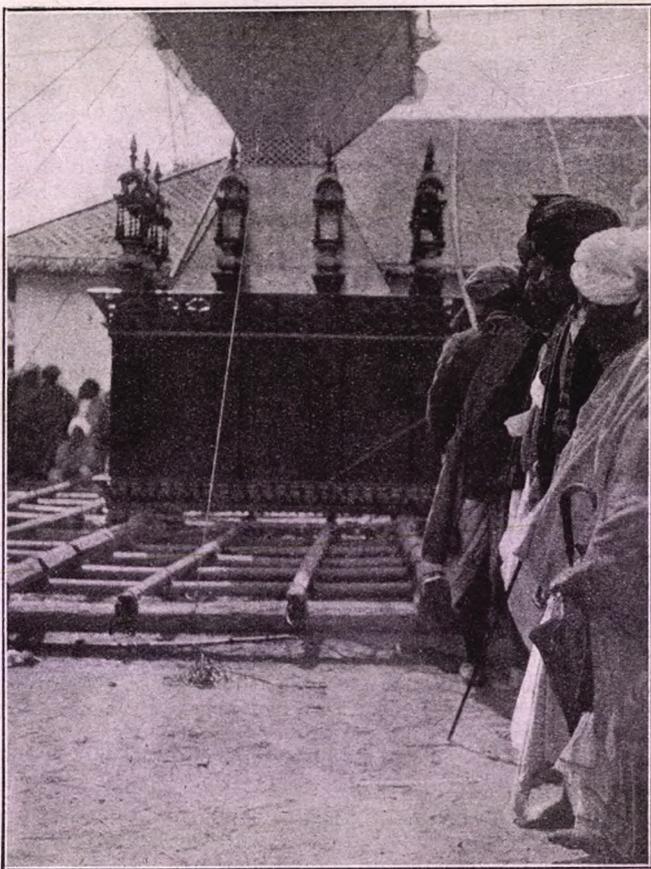
La famiglia dei *Tham* era in gran festa quel giorno pel genetliaco della nonna. Le tavole si estendevano a vista d'occhio e le bacchettine facevano bella mostra di sè, a due a due — otto paia per tavola.

Se vi sentirete dire da un cinese: « Sei il nono della tavola! » è come vi dicesse: « Sei il nono della graduatoria »; sappiate che è un insulto, ed equivale a « non sei degno di sedere a tavola con noi, tanto sei miserabile e spregevole! » Per regola a tavola più di otto non seggono mai: il nono posto è riservato alla donna, la quale, con la scodella in mano, s'aggiusta come può, sempre pronta ai servigi di cui è richiesta dai convitati.

E se vedrete un cinese che vi alza in

faccia il dito mignolo tenendo le altre chiuse, sappiate che è pure un insulto. Anche se non parla, il cinese vuol dirvi che siete l'ultimo; mentre per lodarvi alzerà il pollice e vi dirà: « Tu sei il primo! ».

I numerosi invitati gironzolano pei cortili, pei corridoi e per le stanze contem-



Forno crematorio dei S'Iem.

plando *de visu* i febbrili preparativi e accertandosi di aver a mangiare roba sana e fresca. Contemplano gli spennacchiapollini... si deliziano alle strida acute dei porcellini sgozzati da macellai... e non disdegnano di soffermarsi presso gli sventratori di pesci...

Qua e là, simmetricamente disposti, sono i recipienti del riso non ancora fumante...

— *Shit fan, mo?*... — hai mangiato o no? — domando a vari miei colleghi vagabondi per quella casa. È una frase di etichetta che si rivolge a tutti pur prevedendone l'inva-

riabile risposta, che alle volte non si attende neppure...

— *Mo can q'uai!* — Non così presto! — mi rispondono tutti: segno di appetito e non mancheranno di far onore alla mensa del padrone.

I convitati continuano ad affluire.... Quanti inchini e sorrisetti a fior di labbra! Quante toghe color di cielo e papaline schiacciate nel bel mezzo della testa rasata! Anche i ragazzi e i bambini devono presentarsi così vestiti per non esser tosto allontanati!

Le donne e le ragazze, pur esse decentemente vestite in giubba e calzoni di fodera nera o *bleu*, col caro fardello del figliuolino o del fratellino sulla schiena, chiacchierano animatamente, interrotte tratto tratto dal destarsi e dal piangere del bimbo che tosto acchetano col leggero dondolio della persona, con qualche colpettino della mano sul... O di Giotto o con qualche cantilena.

Ma sul viso di tutti sfavilla la gioia, perchè tutti sanno di poter bere in quel giorno un prelibato vin di riso e mangiare a sazietà — cosa che i Cinesi non possono fare tutti i giorni.

* *

La giornata non può essere migliore. Sotto i fulgidi raggi del sole orientale, i graziosi ombrellini di carta oleata multicolori, abbagliano gli occhi a mandorla dei convitati; ed i ragazzi, dopo essere stati qualche tempo in contegno forzatamente serio, divengono irrequieti per non avere il loro libero sfogo all'aria aperta. Cominciano le piccole contese; scoppia qualche rissa e deve accorrere per sedarla un qualche magnato dalla voce nasale e grave, interrompendo la lettura musicale d'un contratto di compra-vendita e togliendosi per un istante dal naso i mastodontici occhiali.

Snidati da un luogo, i ragazzi vanno a continuare in un altro i loro litigi, i piccoli dispetti ai fratellini e alle sorelle: nel moversi mandano in frantumi qualche scodella provocando allo sdegno i cuccinieri che erutano una serqua di rimproveri, finchè *Tomà* pone fine all'agitazione gridando ai ragazzi:

— Andiamo nel campo a giocare! — Data la sua influenza indiscussa perchè è il più istruito nei caratteri cinesi, tutti lo seguono, buttano via le toghe color di cielo e cominciano il *giuoco della gala* e del *piano inclinato*...

* *

Suona il *tam tam*, il gran disco di lamina sottile e vibrantissima, la cui eco, molto chioecia, si sente alla distanza di chilometri.

Come uno stormo di passerì tutti volano alla propria tavola: gli uomini cogli uomini, le donne colle donne.

In penitenza dei miei peccati, io, perchè straniero piovuto da chissà quali lidi occidentali e misteriosi, son costretto ad occupare il *primo posto*... gli occhi di tutti sono sopra di me. Cominciano tosto le dolenti note. Non vedo che scodelle fumanti, contenenti già tagliuzzati i bocconcini delicati di pollo, maiale, pesci, verdura, ecc.

Ed eccoci al punto critico! Il capo tavola alza la scodellina — guscio di noce contenente il vin di riso e sorseggia senza scrupoli: tutti lo imitano. Odesi tosto uno schioccar di lingue accompagnato da sordi brontolii che vogliono esprimere il gradimento di quel nettare squisito... ma il capo tavola reprime la manifestazione intingendo le due bacchette in una scodella di suo gusto e prende il primo boccone. Tutti afferrano le loro bacchette e lo imitano pescando alla lor volta nella medesima scodella.

Pesco anch'io... ma sul più bello, nel portare alla bocca il primo boccone, mi sfugge dalle bacchette giù sulla tavola, fra le risate omeriche e i commenti dei vicini.

Il capo tavola, vista la mia inabilità nel maneggio delle due bacchette, mi provvede d'un cucchiaino di porcellana e, con squisita degnazione, vi depone entro i bocconi che va pescando per me colle sue bacchette nella comune scodella.

Non debbo far altra fatica che trangugiare... Con che gusto, ve lo lascio immaginare! pensando a quel po' di saliva che il gentilissimo capo aggiunge di suo alle tante salse. Mi sento rivoltare dentro lo stomaco anche per le lunghe unghie delle mani dei miei colleghi, per la mancanza di fazzoletti per nettarsi il naso, per i ributtanti profumi degli intingoli e per certi prezzemoli disgustosi che danno alle pietanze un gustaccio di acqua salsa marina...

Paese che vai, usanza che trovi! dice il proverbio e debbo fare uno sforzo per adattarmi. Penso che se per noi europei non è una delizia un pranzo cinese, non lo è neppure per un cinese un pranzo europeo: egli non saprebbe orizzontarsi con certi arnesi che noi chiamiamo coltello, forchetta, cucchiaino, ecc. e s'alzerebbe di tavola affamato... Proprio com'è accaduto a me...

Ecco che, dopo averla durata per un pezzo colla monotonia di un boccone, un sorso e una parola di commento, si dà il segno del *soi pien*, vale a dire « a piacimento »: noto un sollievo in tutti e un affaccendarsi a intingere dove più piace e a bere quanto

si vuole. L'etichetta è finita e ciascuno mangia con gusto come in casa sua.

Le portate non finiscono più.

Invano aspetto il nostro pane che mangerei a preferenza di tutto il resto!...

Finalmente ecco il riso che nei pranzi solenni si serve al fine.

Man mano che uno ha finito, pone sulla scodella le bacchette, si alza e complimenta con un leggiadro inchino i commensali, dai quali si licenzia dicendo: « contornate pure... » e si siede in disparte nella stessa stanza. Subito gli viene servito il *thè* e poi un catino d'acqua calda con entro un asciugamano che il convitato estrae, sgocciola e si passa sulle mani e sul viso senza però asciugarsi. L'acqua vien cambiata, ma gli asciugamani son sempre gli stessi, e passano così per turno sulle mani e sul viso di tutti i presenti.

* * *

Il pranzo è riuscito a meraviglia: contenti gli ospiti e più ancora i padroni. La vecchia nonna è ringiovanita di non so quanti anni.

Due flautisti, accompagnati da un tamburello e dal *tam tam* esilararono prima se stessi con frequenti libazioni, poi i convitati col gradito suono dei loro strumenti. Ed i ragazzi presero gusto allo sparo dei mortaretti e dei petardi che durò fino a tarda notte.

Lok-Chong (Cina)

Sac. VINCENZO BARBERIS.



Avventure Missionarie.

Era già da qualche giorno che in casa si mancava di pane, e non un portatore che si prestasse per andare al villaggio ove provvederci di farina. Le buone Suore cercavano bensì di supplirvi con patate dolci, specialità del luogo: ma le cose andavano per le lunghe...

Stanco di attendere, « Vado io! » disse un giorno il nostro Mario, « Vado io! Domani sarò di ritorno ed avremo pane a tavola... come si aveva là, in Italia!... »

Il villaggio è distante trentacinque Km. circa. Ma che sono 35 Km. per un granatiere!

— Ottimamente! — disse padre H. — Ma non è prudente andare da solo per questi sentieri. Uno smarrimento, un animale feroce, un malintenzionato... un accidente qualsiasi... potrebbe capitare!... non si sa mai!... Anch'io verrò. Ho giusto alcune commissioni da fare a Jowai!...

* * *

Fatti pochi preparativi per il viaggio, ecco i due in cammino. Cioè sono in tre: c'è anche il *Rosso* con loro, una bestia grama che non conosce la generosità dei cavalli, e che difficilmente si lascia cavalcare. È lui che deve portare il sacco di farina al ritorno.

Nell'andata nessun inconveniente: ma il giorno seguente, sebbene non fosse né un Venerdì, né il 13 del mese, la cosa andò diversamente. Il Padre ha fatto le sue commissioni e la farina è pronta: ma il cavallo ov'è? Lasciato a brucar l'erba fuori della capanna il *Rosso* s'è dileguato, né si sa ove rivolgere i passi per rinvenirlo.

Ecco pertanto il povero Mario, su per i monti e giù nelle valli; eccolo, perchè a lui piace sempre fare le cose in fretta, correre più che camminare nella ricerca del cavallo. Ma non un... cane che lo secondò nel suo penoso lavoro... Ecco un indio. Rivolge verso di lui i passi per averne informazioni; ma quegli fugge via spaventato. Bussa ad una capanna, ove pensa domandare se qualcheduno avesse visto l'animale; ma l'uscio gli è chiuso e sbarrato in faccia.

Povero Mario! Alle sei del mattino s'è messo in moto; ed ora si sente stanco, affamato soprattutto. Eppure nulla ha con sé di che mangiare. — Si siede su un masso e guarda l'orologio. Mezzogiorno! S'inginocchia, dice l'*Angelus* e torna a sedere, meditando.

Quand'ecco gli viene un'idea. — E se nitriessi?!

È da notare che il nostro Mario sa imitare perfettamente il « verso » di molti animali. È un'arte appresa, dice lui bonariamente, nei primi anni, quando si divertiva facendo, magari, il monello, con compagni suoi pari. (Dunque anche i monelli si possono fare missionari!)

Manco a dirsi, ora il repertorio si è accresciuto di un certo numero di voci, ora che è venuto nell'Assam; ma ciò senza danneggiare la scienza appresa anni fa.

« Ottima idea! » soggiunge a se stesso, « il Rosso ingannato, mi risponderà oh! sì che mi risponderà ». E ricordato l'apparecchio vocale, giù un bel nitrito

sonoro. Esso echeggiò tra le cime dei monti circostanti e risuonò lungamente giù per le valli coltivate a riso.

In un paese deserto, in cui i cavalli sono ancora più rari che gli uomini, la voce di un proprio simile, deve allargare il cuore anche ad un animale, sia pure una bestia grama.

Ed ecco infatti, a pochi secondi, un altro nitrito lungo e sonoro, ripercuotersi tra i monti. Il « Rosso » s'è fatto vivo. Mario volge i suoi passi a quella volta, ed ecco, finalmente la bestia sì lungamente ricercata. — Cavallo cattivo! Perché far tanto tribolare il tuo padrone? Frattanto se lo piglia e lo conduce al villaggio.

* * *

Già è arrivato. Mangia un boccone, mette il basto all'animale, vi carica la farina, e, Mario si dispone a partire.

« È tardi! Osserva Padre H. Camminando in fretta non giungeremo a Raliang che a notte fatta ».

Ma Mario che ama far presto le sue cose. « No, soggiunge, dobbiamo partire. A Raliang ci si attende. Se non tornassimo colà si penserebbe male di noi. — Che sono poi 35 Km? » e ciò detto si avvia.

Il Padre rientra in casa; e, soffermatosi il tempo necessario per levarsi la sottana, mettersi la giubba, prendere il breviario ed il bastone, esce pensando di raggiungere presto il confratello col cavallo.

Il sole è al tramonto. Padre H. ha divortato la via per vedere di poter raggiungere il buon Mario prima che imbrunisse. Ma inutilmente! Solo in quel momento, mentre il sole è già tramontato dietro le sue spalle, ed egli, giù nella vallata è già nella penombra, solo in quel momento, alla luce di un ultimo raggio di sole che ancora illumina la pineta lassù in alto, sulla cima a lui di fronte, pargli distinguere un uomo con un quadrupede che s'interna nella foresta. — Pochi momenti e poi più nulla. Tutto è nell'oscurità.

* * *

A Raliang la notte è già calata densa. I due confratelli rimasti, che, nell'attesa dei viandanti, avevano tenuto preparata una buona cena, in cui le patate dovevano tenere luogo del pane solo nel caso di cattivi affari, hanno depresso ogni speranza e spreparano la tavola.

— Passeranno la notte fuori — pensano — ed arriveranno domani. Fortunata-

mente sono in due e si faranno buona compagnia.

Ed ecco, verso le otto, quando la notte è già discesa da più di due ore a Raliang, ecco arrivare Padre H.

— Buoni affari? — Gli si domanda alzandosi da sedere e prendendogli il cappello ed il bastone.

— Sì — risponde lui cercando collo sguardo una sedia.

— E il viaggio buono?

— Brutto — risponde secco scotendo il capo. — Solo..., nella foresta... per due ore... con questa oscurità...

— Come? Solo? — lo si interrompe con aria di meraviglia. Ed, interrogandolo più con lo sguardo che con le parole — Mario — soggiungiamo — non è con lei?

— Che? Non è ancora arrivato col cavallo? — ribatte il padre pieno di stupore alla sua volta. — Se è partito prima di me!... se ho corso tanto per raggiungerlo!... Se sull'imbrunire, dalla valle, l'ho visto entrare nella pineta di Shangpung!... Queste particolarità sono accolte con un silenzio glaciale. — È chiaro: nella foresta Mario si è smarrito. Si mette innanzi al Padre qualche cosa della cena raffreddata, e. « Andiamo » si dicono con lo sguardo i due Salesiani rimasti finora in casa. — Mario deve aver bisogno di noi.

Si affida una lanterna a Laurent, uno dei nostri orfanelli, l'uno dà di piglio ad una lancia, l'altro afferra il fucile, e via in tutta fretta. Se il Padre l'ha visto a Shangpung, a cinque miglia di qua, ora non dev'essere lontano. Con questa speranza si entra nella foresta.

Sebbene equipaggiati in tutta fretta, il sig. C. non ha dimenticato il suo fortissimo, inseparabile fischietto, il quale nella notte si deve sentire a 10 miglia. Si fischia!... ma per quanto si tenda l'orecchio, non un cenno d'anima umana.

Al nostro passaggio la foresta quasi silente si rianima, si empie di gridi, di rugiti, di fischi, di ululati. S'odono rami schiantarsi sopra le nostre teste, e vicino a noi i cespugli agitarsi. Si ha l'impressione di una masnada che esce dall'agguato: ma il calpestio rapido e leggero nei sentieri della foresta ci dice che un esercito di animali fa ala alla piccola carovana passante ad un'ora insolita.

Si esce dalla foresta e si sale su un'altura. Non più che una vallata ci separa da Shangpung, il villaggio vicino al quale fu visto il confratello. Si ripetono fischi. Nulla! — Una fucilata, si pensa, sarà meglio udita. Si spara. L'eco si ripercuote tra i monti,

si diffonde nella valle, penetra le macchie sparse sui pendii. Si sta in ascolto. Ma nulla, se non nuovi gridi, nuovi fischi ed ululati. Che fare?... Con in cuore i più tristi pronostici si ritorna alla Missione. Sono le undici! Ritirandoci nelle nostre camerette ci scambiamo la buona notte; ma ben si prevede che il complimento rimarrà un semplice voto!

* * *

Così fu diffatti. Per l'uno fu una notte completamente insonne. Per l'altro una dormiveglia agitata da sogni lugubri e spaventosi. Un uomo agonizzante in fondo ad un burrone e chiamante invano soccorso... si corre... si riconosce il disgraziato... Ah!... è Mario!... Ma no... una tigre assetata di sangue l'aveva assalito, dilaniato... abbandonato in quelle tristi condizioni!

Ma venne l'alba; ed alla sua luce si dissiparono i fantasmi tristi della notte. Colla luce un raggio di speranza penetrò nell'anima. Il confratello sorpreso dalla notte e trovatosi fuor di via, doveva aver preso alloggio in qualche capanna; e, nelle prime ore del mattino, sarebbe tornato sano e salvo.

Con questi pensieri si fanno in Chiesa le solite pratiche di pietà, non senza una preghiera per chi sta tribolando e, poscia, si prende un po' di colazione.

* * *

Ma passan le otto, le nove, le dieci... Vengon le undici e Mario non si vede.

Sperare ancora parrebbe una follia. Si pregano le suore di anticipare un po' di pranzo; si preparano diversi pacchetti di viveri, di alimenti; si trovano a stento uomini che si uniscono a noi nelle ricerche; ai gruppi non aventi un Salesiano a capo si danno istruzioni circa i primi soccorsi d'urgenza da recare all'infelice, qualora lo si trovi ferito; si promette una mancia straordinaria al gruppo che, o vivo o morto, ci porterà il buon Mario alla Missione.

I diversi gruppi sono pronti, nè manca in ciascun gruppo chi porti una lanterna che, eventualmente dovrebbe servire qualora le ricerche si dovessero prolungare sino alla notte seguente.

Tutto è pronto. Quando, col viso stravolto dalla fame e male in arnese, ecco comparire, quale fantasma il buon Mario, conducente il « Rosso » per mano.

Quale respiro! Pure quasi non si crede ai propri occhi. Meravigliato dei preparativi, ci raccontò, tosto che si fu seduto in casa,

come il cavallo, appena messosi in cammino, per liberarsi dell'ingombro che si sentiva sulle spalle, si fosse dato alla fuga. Com'egli l'avesse inseguito, caricandosi sulle proprie spalle gli oggetti che qua e là erano caduti, non esclusa la farina. Come in fine, dopo parecchie miglia, gli fosse dato di ritrovare anche il « Rosso » il quale, sprofondatosi in un pantano, non aveva più potuto trarne le zampe. Dopo averlo tratto a stento di là ed averlo legato ad un arbusto, poteva finalmente, pur rimanendo a stomaco vuoto, prendere un po' di riposo sotto una tettoia di paglia, ad uso dei coltivatori di riso, divertito dal concerto di non pochi ruggiti selvaggi.

Il mattino s'era levato per tempo; ma la via lunga ed il più lungo digiuno l'avevano condotto a casa così tardi.

Il modo con cui l'avventura fu raccontata da chi, prigioniero in Germania, aveva già sofferto la fame ed altri stenti, ci esilarò alquanto. Si rise a proposito della nostra uscita notturna in cerca di lui, e circa il viandante col quadrupede visto da Padre H. inoltrarsi nella pineta di Shangpung, mentre egli ne era distante almeno 15 miglia.

Tuttavia passarono parecchi giorni prima che il quadro lugubre dei preparativi di quel giorno si dissipasse dall'immaginazione di colui che scrive.

Poetiche e prosastiche, piacevoli o meno, tali sono le avventure missionarie dell'Assam.

Sac. GIOV. DEPONTI.

Leggenda Jivara sulla Shanza.

La prima *Shanza* che la leggenda ricordi, si riferisce all'uccisione di un mostro — un enorme serpentaccio che abitava in tempi remoti nelle acque d'un gran lago. Il bestione era il terrore dei Jivaros che divorava appena commettevano l'imprudenza di avvicinarsi alle rive del lago. Le vedove assai numerose piangevano sempre i mariti che l'insaziabile mostro aveva mangiato, e incitavano gli uomini rimasti a vendicarle uccidendo il pericoloso serpente.

Il difficile era pescarlo nelle profondità melmose del lago. I Jivaros tennero in proposito consiglio e furono di parere di prendere il serpentaccio prosciugando il lago. Scavarono quindi canali di scolo e in breve il terribile animale rimase all'asciutto: ferito da innumerevoli frecce, si dibatté furiosamente per lungo tempo e al

fine soggiacque esanime. Alcuni coraggiosi allora gli amputarono la testa che portarono trionfalmente alla casa delle vedove, celebrandovi grandi feste con balli e abbondanti libazioni di *ciccia*, mentre le donne cantavano senza tregua: — *Il serpente è morto! Il serpente è morto!*

Poi ciascuno ritornò alla sua casa per riposare.

Svegliandosi però i Jivaros ebbero una brutta sorpresa; non intendevano più la propria lingua. Da quel giorno avvenne anche una trasformazione profonda in loro stessi: parte si cambiarono in animali, parte in uccelli e in pesci; pochi, in proporzione, continuarono ad esser uomini e parlarono una lingua diversa.

Guayaquil.

Sac. N. STRAZZIERI.



Lo stratagemma di un Mandarino.

Una famiglia cinese, riferisce il *Missionario Cattolico* di Roma, era composta di padre e madre pagani, e d'un figlio e d'una figlia cristiani. Il padre promette la figlia in isposa ad un pagano; la madre a dispetto del marito dice: io pure ho diritto sulla figlia, e senz'altro la promette ad un'altro pagano: e son due! Il figlio cristiano dice: io sono cristiano, primo nato, la sorella è anch'essa cristiana: perciò indipendentemente dai genitori la promette ad un cristiano: e son tre futuri mariti. Quali di questi tre l'avrà in moglie? Un Mandarino cinese ce ne dà la soluzione. Venuto il tempo delle nozze si presentarono i tre sposi, ed incominciarono a disputare tra loro fortemente, e per non venire alle mani rimisero la decisione al Mandarino del luogo. In questo mentre il fratello della sposa corre dal Missionario, che da parte sua fa una piccola raccomandazione al Mandarino, acciocchè il matrimonio venga fatto con lo sposo cristiano. Il Mandarino dopo d'aver sentito tutti, fa venire la sposa alla corte mandarinale, e vistala, incomincia a dirle delle parole cattive, dicendo che per lei era finita, che l'affare era molto intricato, e che per conseguenza era causa di guai, e che

infine avrebbe finito la vita miseramente, perchè qualcheduno dei tre sposi l'avrebbe uccisa non potendola avere per sè. Adunque, ripigliò il Mandarino, io ti consiglio di ucciderti tu stessa: ecco qui un capestro, appenditi e così finiranno le liti e i guai; anzi anzi, ecco qui un coltello affilato, con un colpo potrai finire questa vita miserabile; ovvero facciamo così, siccome il coltello ti fa impressione, di modo che il primo colpo probabilmente non potrà ucciderti, ti consiglio avvelenarti col pigliare un bicchiere d'acqua mista all'oppio, così non ti farà impressione la morte. Così detto, il Mandarino si fa portare il bicchiere e lo fa bere alla sposa: poi la fa mettere in una bara chiusa e manda a chiamare i tre sposi; e così parla loro: La sposa vedendosi in disperazione si è avvelenata ed è morta. E rivolto al primo sposo pagano gli comandò di prendersela e di maritarla (costume cinese è che quando una è promessa in isposa ad un altro, giunto il tempo o viva o morta deve sposarla: se viva, la porterà a casa; se morta, dovrà seppellirla con solennità, il che importa sborsar molto denaro) pagando 100 ligature per seppellirla (secondo il nostro denaro 100 ligature erano allora eguali a 400 lire circa) ovvero ricevere 40 bastonate. Essendo detta somma sproporzionata per i cinesi, il povero pagano si contentò di pigliarsi le 40 bastonate. Così fatto col primo, il Mandarino rivolto al secondo, anch'esso pagano, fece la stessa intimazione, e il secondo si contentò delle 40 bastonate; e così il 1° ed il 2° rinunziarono alla donna per non pagare le 100 ligature, e si contentarono delle 40 bastonate. Alla fine rivolto al 3° sposo cristiano gl'intimò senz'altro di pigliarsela. Il cristiano si mise a piangere dicendo che si contentava delle 40 bastonate come gli altri, ma il Mandarino, duro nella sua risoluzione, aggiunse: Se non te la prendi pagherai le 100 ligature ed avrai le 40 bastonate. Vedendosi alle strette, lo sposo cristiano fu obbligato a prendersela, ma nel mentre che alzava la bara s'accorse che la sposa era ancora viva: essa era sana e salva. Allora lo sposo cristiano contento di aver risparmiato il prezzo di 100 ligature, e le 40 bastonate, più contento ancora di aver la sposa viva in perfetta sanità, se la prese, e andò in chiesa a celebrare il matrimonio innanzi al Missionario.

Il Mandarino per contentare il Missionario aveva trovato lo stratagemma di far bere alla sposa il bicchiere, pieno non di acqua ed oppio, ma di acqua soltanto.

P. ALFONSO MARIA SCHIATTARELLA.



I pirati del Kwang-Toung

AVVENTURE di GIOVANNI CASSANO

Continuazione V. N. 7.

— E chi è Colei? — insistè il curioso bandito.

— La Madre di Gesù! — rispose il figlio del pescatore facendo un profondo inchino. — Essa protegge la nostra casa.

— Come si chiama?

— Maria!

— « Maria! » — ripeté con accento affettuoso il piccolo Pezai.

— Sei forse cristiano anche tu?

— No! ma li conosco i cristiani e sono ben fortunato d'esser capitato in casa loro.

Il vecchio a questo punto intervenne:

— Di qui al fiume c'è ancora un buon tratto... — osservò dando un'occhiata significativa al pirata ferito, che aveva, come si è detto una gamba spezzata.

Ed allora fu deciso di trasportarlo in barella.

La rustica lettiga fu rapidamente approntata: Mangin fu adagiato sopra con ogni cura e... avanti sulla stradicciola che scendeva al fiume.

Uno dei portatori, quello che sosteneva le stanghe davanti, procedeva un po' curvo e immerso in profonda meditazione. E sapete quali pensieri occupavano la sua mente? Egli ricordava la bella parabola del BUON SAMARITANO udita un mese prima dal Padre Ho che era passato a visitarli ed a catechizzarli. Il commovente racconto uscito dalla bocca di Gesù l'aveva profondamente colpito e la scena gli era rimasta impressa in tutti i suoi particolari in modo da non scordarla mai più. Ecco il vian-

dante che cammina sulla strada di Gerico; gli assassini balzano fuori e gli si precipitano addosso coi coltelli in pugno; lo spogliano, lo percuotono a sangue e lo lasciano là mezzo morto. Egli geme, supplica... Nessuno si ferma per rialzarlo? Arriva finalmente un Samaritano; si china, lo conforta, lo solleva, gli medica le ferite, lo pone sulla sua cavalcatura e lo porta all'albergo... ».

Così ha insegnato a fare Cristo col nostro prossimo.

E chi è il nostro prossimo? Tutti, anche i nostri nemici. Anche... gli uomini di Drago? Il ferito ch'egli portava in barella non era forse uno della banda? Ed ammesso pure che lo fosse, doveva per questo lasciarlo morire nell'abbandono? Il buon Samaritano ha forse chiesto all'assassinato dai malandrini chi era, se un galantuomo o un birbante? Era un ferito, un agonizzante e basta. E poi (glielo aveva insegnato il padre Ho) si domanda forse di chi è l'asino o la capra caduta nel pozzo per vedere se merita d'essere tirata su o no? È caduta la povera bestia e bisogna rialzarla! Così ragionava il giovanotto, che amava tanto la dottrina cattolica e sapeva così bene comprenderne le consolanti e divine bellezze.

Giunti al fiume, adagiarono il ferito sulla barca e, mentre il vecchio che li aveva seguiti, se ne tornava indietro portandosi sulle spalle la barella, i due robusti rematori puntavano le lunghe canne, di bambù sulla sponda e si spingevano sulla corrente.

Il cielo era chiaro, l'aria frizzante. Il venticello frusciava leggermente fra

gli alberi della riva ricoperta d'erbe fresche e odorose: il fiume appariva leggermente increspato sulla superficie delle acque calme come quelle d'un lago.

La luna, testimone di quella lunga notte di tanti drammatici avvenimenti, rischiarava fiocamente l'ultimo tratto di via ai banditi, e man mano impallidiva annunciando prossima la sua scomparsa.

L'aurora era vicina. Un tenue chiarore sfiorava già le alte e crestate cime dei monti; l'orizzonte si tingeva d'un immenso velo rosato.

La barca scivolava dolcemente a pochi metri dalla spiaggia da cui veniva un delizioso profumo. Mangin, accovacciato a poppa, colla testa chiusa fra le ginocchia, vinto dalla stanchezza, aveva chiuso gli occhi in una specie di dormiveglia piena di brividi e fantasticherie. Nella sua fantasia riscaldata dalla febbre danzavano le figure più strane, risuonavano ruggiti di fiere, si svolgevano quadri foschi e terrificanti; case in fiamme, spettri vagolanti nelle tenebre sinistramente illuminate; belve colle bocche spalancate... Una tigre balza su di lui, gli morde la faccia... egli urla, si svincola, fugge pel bosco... Colle mani alzate, grondante sangue, si precipita in una capanna. È preso nel laccio.

Le sue vittime (quante!) si gettano su di lui coi pugnali alzati. Un vecchio s'avvanza... Dice una parola misteriosa... tutti i montanari s'allontanano. Il vecchio guarda un lumino che tremola sulla parete rischiarando il viso dolce e un po' melanconico d'una graziosa fanciulla. Si parlano? Che cosa si dicono? Poi il vecchio premuroso si china su di lui, gli asciuga i sudori, gli lava le ferite, gli rinfresca la gola arsa, lo accarezza, lo bacia. Infine se lo prende sulle spalle e lo porta in salvo... Perché non l'ha ucciso? Perché non gli ha fraccassato il cranio?...

Agitato da queste ed altre simili immaginazioni il truce bandito di tanto in tanto si scoteva, mormorava frasi

sconnesse, mandava gemiti angosciosi. Finalmente, dopo circa un'ora, si risvegliò e proprio sul punto in cui da una piccola insenatura una barca guidata da barcaioli ben noti, a un richiamo di Pezai si avvicinava per caricarlo e condurlo alle *Caverne*.

Compiuto felicemente il trasbordo, le due barche si staccarono e si mossero lentamente in direzione opposta.

Mentre il sole appariva raggianti su l'orizzonte, l'imbarcazione piratesca entrava nel punto dove il fiume faceva un largo gomito, scorrendo per buon tratto chiuso a destra dal paretone della montagna rocciosa, scosciosa, tagliata a picco e ricoperta in parte da pini e da alti bambù; a sinistra da una catena degradante di colline morbide, ricoperte di fitta verzura.

La barca girò al largo. Giunta in vista delle « Caverne », uno dei rematori sventolò ripetutamente un cencio rosso. A quel segnale un uomo che se ne stava in vedetta, seduto colle gambe penzoloni sopra d'un masso sporgente a guisa di terrazzino sospeso in alto sulla sottostante corrente, si scosse, si alzò e sparve.

La barca, spinta decisamente verso la scogliera, ben presto entrava sicura in una gola d'acqua morta e s'arrestava presso una rozza banchina formata di massi che risalivano a gradinata fino all'imbocco della prima spelonca.

Tre uomini se ne stavano là, agli ordini di Occhio di Drago, il quale ritto su la scogliera, inconscio ancora dei gravi avvenimenti della foresta, bruciava dalla voglia di uscire da quello stato di tormentosa attesa.

Appena la barca fu in secco, Pezai s'avanzò e diede le prime necessarie informazioni. Occhio di Drago ascoltò senza battere palpebra, truce, impaziente. Poi fè un cenno a' suoi uomini. Questi scesero, sollevarono il compagno ferito ed a braccia lo portarono nella Caverna. Finalmente l'uccellaccio poteva stendere le sue ali spezzate e sanguinanti al sicuro, nel suo nido.

(Continua).

Inviarono l'esatta soluzione: Vincenzo Fede — Locati Luigi — Stefanoni Gerardo — Baccolini Egidio (Treviglio) — Tibis Vincenzo — D. Giac. Cossolo — Filippello Edoardo — Mariannina Laris — Antonio Cogno — Milesi Aldo — Michele Falk — Giuseppina Morino — Castellino Assunta

— Giorgio Pecoraro — Ramassini Luigina — Mattioli Edmondo.

La sorte favori: *Vincenzo Fede* (Modica) — *Mariannina Laris* (Genova) — *Filippello Edoardo* (Torino) — *Locati Luigi* (Treviglio) — *Milesi Aldo* (Milano).

ISTITUTO "CARDINAL CAGLIERO", per le Missioni Estere Salesiane.

L'Istituto, intitolato al « Cardinal Cagliero » — primo missionario del Ven. Don Bosco — ha lo scopo di provvedere alla formazione di nuovo personale per le Missioni Salesiane.

All'Istituto si possono indirizzare tutti coloro che si sentono chiamati alle Missioni. E non solo gli aspiranti al sacerdozio, ma anche coloro che desiderano prestar l'opera loro come catechisti o addetti alle occupazioni e ai molteplici impieghi che nelle Missioni occorrono.

Condizioni di accettazione.

1° Ogni allievo deve aver fatto almeno le prime quattro classi elementari, ed essere nell'età dai 14 ai 25 anni. Per chi avesse oltrepassata questa età, si deciderà nei singoli casi.

Gli aspiranti laici si accettano invece fino a quarant'anni.

2° Le domande devono essere accompagnate dai seguenti certificati:

- a) Fede di nascita, battesimo e cresima.
- b) Certificato medico di sana costituzione e subita vaccinazione.
- c) Attestato del Parroco, che dichiari la buona condotta e la decisa volontà di aspirare alle Missioni.
- d) Certificato degli studi fatti.
- e) Fedina penale e Attestato civile di Stato Libero per chi ha compiuto 18 anni.

Pensione e spese.

Le accettazioni sono gratuite. Per la retta o pensione, l'Istituto si affida con fiducia alla Divina Provvidenza e accetta con riconoscenza dalla buona volontà dei parenti quanto possono dare.

Ai parenti degli alunni sono riserbate le spese di vestiario, libri, medicinali, ecc. per la durata del tempo di prova.

Corso di studi.

Il corso degli studi per gli aspiranti al sacerdozio corrisponde al programma del corso ginnasiale, con opportuni adattamenti sia per la durata, che per le materie d'insegnamento a seconda della istruzione e della capacità degli allievi.

Compiuto il corso ginnasiale e fatto il Noviziato gli aspiranti vengono ammessi agli altri corsi di studi medi, o nell'Istituto stesso, o in altri Istituti Salesiani.

Per le domande di accettazione, per informazioni, ecc. rivolgersi al *Sac. Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore, Via Cottolengo N. 32 - TORINO (9)* o al *Direttore dell'Istituto Card. Cagliero per le Missioni Estere Salesiane - Borgo Sant'Antonio, 32 IVREA (Torino)*.

POSTA.

D. Dalmazzo, Cina. — Dio la benedica per essersi fatto vivo con noi. Da parte nostra i più vivi ringraziamenti: pubblicheremo presto la sua corrispondenza.

D. Boccassino, Cina. — Abbiamo ricevuto anche le fotografie attese e quanto prima pubblicheremo. Saluti sempre cordiali.

D. Cucchiara, Cina. — L'articolo promessoci sulla scuola e scolari cinesi non ci è giunto finora e neppure alcuna fotografia. La macchina non serve? eppure l'abbiamo provata noi e andava benissimo... Ha capito? Attendiamo sempre e le auguriamo intanto di convertire tutti i villaggi della sua giurisdizione.

D. Fergnani, Shillong. — Peccato che appena pubblicato il suo scritto, ci è giunta la fotografia dei quattro battezzati. Perché non mandarcela prima? Se s'imbattesse in qualche orso o tigre, ce lo faccia sapere prontamente, e magari ce ne mandi ... la pelle che venderemo all'incanto, a beneficio della sua missione!

D. Bonardi. — Anche a lei un saluto cordiale. La sua ultima va bene e pubblicheremo nei prossimi numeri. Ci saluti i suoi orfanelli e ci ricordi a tutti gli amici di costì.

D. Crespi. — Ricevuto il *Cocodrillo del Guayas* colle fotografie. Vedo che è stato di parola e la ringrazio sentitamente. Mandi pure quanto più può mandare: il periodico ha quasi un anno di vita e si farà sempre più atto a smaltire il cibo che gli si appresta. Sproni cotesti bravi amici in nostro favore. Saluti ed auguri di bene.

Volpino Rosa. — Ringraziamenti vivissimi per le preghiere quotidiane che innalza a Dio per le nostre missioni colle sue amiche associate. Continui la propaganda: far conoscere le missioni è far conoscere un'opera divina.

D. Tomatis, Mylapor. — Grazie: continui così. Cercheremo di aggiustarci e daremo volentieri l'ultima mano. La caccia alle *anitre* interesserà i nostri lettori: speriamo vorrà inviarcene altro. Le saremmo poi gratissimi se potesse inviarcene qualche rivista missionaria illustrata di Madras o di Calcutta.

D. Mora, Tanjore — La sua ci promette una collaborazione che desideriamo vivamente di veder attuata. Ci dia o faccia dare notizia dell'Orfanotrofio maschile e femminile.

Dir. Asilo Buscate. — L'equivoco degli

abbonamenti speriamo sia chiarito definitivamente. Gradisca i nostri ossequi e continui la propaganda.

D. Domenico Ferraris, Varazze. — La ringraziamo dell'interesse spiegato tra i suoi alunni; voglia per l'avvenire continuare la sua benevolenza. Contiamo molto sul suo zelo: lo ricordi!

D. Rocca G., Guayaquil. — Ricevuto le sue lettere: grazie. Se ci sarà possibile, pubblicheremo cenno nei prossimi numeri.

Offerte pervenute alla Direzione.

PER LE MISSIONI.

Dagli Alunni di 4^a Elem. di Varazze. L. 14, promettendo di far di più in seguito.

Dagli Alunni dell'Istituto D. Bosco (Alessandria d'Egitto) L. 264, raccolte nel mese di luglio prima della partenza per le vacanze.

Dai giovani dell'Ospizio S. Cuore di Roma. L. 200, frutto dei loro piccoli risparmi.

Dalla Sig.a *Foletti Elisa* di Mazza Lom. L. 10.

Giochi a premio.

SCIARADE.

I.

El me *prim* l'è chi
El me *second* l'è li,
El *tutt* a l'è nè chi nè li
Ma è

(A. Manzoni).

II.

Specchia il cielo il mio *primiero*,
Femminil nome il *secondo*,
Brullo e sterile è l'*intiero*.

III.

Dan vita le *prime* e abbellano il mondo
Dan pane, lavoro e gloria all'*inter*
Nessun potrà fare che muova il *secondo*.

Per concorrere al premio inviare le *soluzioni esatte*, entro il mese di Ottobre, alla Direzione - Via Cottolengo, 32.

SOLUZIONE DEI GIOCHI N. 6.

SCIARADE.

I.

Sera-fino — serafino.

II.

Ad-esso — Adesso.

III.

Fi-as-co — Fico, ecc.